MONETE

DI

ZECCHE ITALIANE

INEDITE

MEMORIA SECONDA

DI

DOMENICO PROMIS

TORINO
STAMPERIA REALE
MDCCCLXVIII.

Colle zecche di Masserano e Crevacuore dei Fieschi e indi dei Ferrero avendo terminato l'illustrazione di quelle del Piemonte, ed in questo frattempo essendosi il medagliere di S. M. arricchito di alcune monete italiane tuttora inedite, ho creduto di far cosa grata ai cultori di questa scienza facendole conoscere colle stampe.

Come poi già altra volta ho fatto, che pubblicando monete della Penisola ve ne ho inserte due sebbene battute in estero paese, perchè da Italiani ed in provincie ad essi soggette, così ora credo di continuare un tal sistema comprendendo nella presente Memoria quelle coniate da due potenti famiglie di Genova e di Venezia negli stati che possedevano in Oriente.

SAVOIA.

Il duca Emanuele Filiberto, prima che pel trattato di Cateau Cambresis del 1559 gli fosse restituita quella parte dello stato che dalla Francia era stata tolta a suo padre Carlo III, in Asti, Aosta, Nizza e Vercelli, sole città che gli erano rimaste, continuò a tener aperta la zecca conservandovi il sistema monetario da alcuni secoli in vigore nelle sue provincie al di qua delle Alpi.

Le varie specie in esse battute dal 1553, anno in cui Filiberto successe al padre, sino al finire del 1561, quando riformò la moneta, sono ducati e scudi d'oro, talleri e testoni, oltre una gran varietà di moltipli e frazioni di grossi. La maggior parte di queste monete or sono circa trent'anni venne da me pubblicata (1), però allora nessun tallero di questo duca mi era riuscito di conoscere; ora avendone il medagliere di S. M. fatto acquisto d'un esemplare sull'incertezza che sia edito, ne do il disegno. Questo scudo d'argento, simile nel tipo ad alcuni di Germania, ed imitato già nel solo diritto in uno di Carlo III (2), ha (T. I, n.° 1) da un lato il busto corazzato del duca col capo scoperto, tenente

(1) Monete dei Reali di Savoia. Torino 1841, Tomi 2.
(2) Id. Tav. XX, n.° 64.

colla destra un bastone appoggiato al fianco, segno di supremo comando, e la sinistra sull' elsa della spada, con attorno ✠ EMANVEL . PHILIB . DVX . SABAV . S . R . IMP . P ., cioè *Sacri Romani Imperii Princeps.* Dall'altro lato poi ha una gran croce ornata e fiorita con lo scudo della croce per Savoia nel centro, e negli angoli quattro scudetti, il primo di aquila che sebbene ad una sola testa è per l'impero, il secondo col capo graticolato per Monferrato, sul quale stato alzava pretese, il terzo di sei fascie con corona in banda per Sassonia, dai cui primitivi duchi pretendeva discendere la casa di Savoia, ed il quarto inquartato di croce potenzata ed accantonata da quattro simili crocette per Gerusalemme, e di tre leoni per la ristrettezza del campo senz'altra indicazione per Cipro, Armenia e Lusignano, stante i diritti che aveva sul regno di Cipro. In giro leggesi il motto ✠ AVXILIVM . MEVM . A . DOMINO . 1558.

Di tali talleri, come risulta dai registri della zecca d'Aosta, che soli di questa specie conservano memoria, dal 1554 al 1558 se ne lavorò a pezzi 8 ½ il marco, ossia caduno di denari 22. 14. 2 ed a denari 10. 8 di fine, e indi nell'ultimo anno a soli denari 10 (1). Il nostro però alla suddetta zecca non può appartenere avendo tutte le monete da essa uscite le lettere N. V., iniziali di Nicolò Vialardo, che vi fu maestro dal 1553 al 1559. Lo stesso dicasi di Asti e Nizza, leggendosi sulle loro o *Comes Ast*, o *Comes Niciæ*, in conseguenza deve spettare a Vercelli, nella cui zecca sino al 1560 nessun segno usò mettersi sulle monete, e da quest'anno per alcun tempo solamente la lettera V.

Per causa della disposizione delle monete nella tavola prima ho dovuto anteporre Emanuele Filiberto al duca Ludovico a lui anteriore di un buon secolo, ma questo spero non porterà confusione avendo notate le epoche nelle quali caduno regnò.

Tra le varie specie di monete coniate da Ludovico tra il 1440, anno in cui successe al padre, ed il 1465 nel quale morì, in proporzione del numero delle coniate di poche si conosceva l'impronto quando pubblicai quelle di questo principe colle altre della Real Casa. Il signor Rabut in parte vi supplì pubblicandone alcune

(1) Monete dei Reali di Savoia. T. I, pag. 166.

nuove (1), alle quali io ho potuto indi aggiungerne altre (2); tuttavia avendo avuto il calco di un nuovo tipo, credo di dovere anche questo far conoscere.

Questa monetuccia alquanto simile ad altra già edita, e certamente come quella un mezzo viennese (T. I, n.° 2), ha nel diritto lo scudo della croce con attorno ✠ LVDVVICVS . DVX, e nel rovescio una croce che si estende all'orlo del pezzo ed interseca così la parola SA - BA - DI - E.

Un'altra monetina tuttora inedita aggiungo alle due sudette di uno dei Ludovici di Savoia signori di Vaud, piccolo stato formato dall'attuale cantone svizzero di tal nome, e di buona parte di quello di Friborgo.

Il primo di questi Ludovici fu fratello del conte di Savoia Amedeo V, e godè della signoria di Vaud dal 1284 al 1302 quando morì, lasciandola al figlio dello stesso suo nome, col quale ebbe fine questa linea nel 1350, passandone lo stato al ramo primogenito.

La moneta che ora descrivo, e che è probabile appartenga al padre stante la sua rozzezza, che indica maggiore antichità, è un mezzo denaro lausanense simile nel tipo a quelli appunto che in Losanna si battevano, cioè la metà di quello che già pubblicai (3), ed ha in conseguenza (T. I, n.° 3) da un lato nel campo una croce accantonata da un trifoglio, un globetto ed altri due segni non riconoscibili, con in giro ✠ LVDOVICVS, indi una rosetta verosimilmente contrassegno dello zecchiere, e dall'altro il tempietto carolingico ed attorno ✠ DE SABAVDIA.

(1) Mémoires de l'Académie Royale de Savoie, 2ème série, T. II. Chambéry, Pl. I, n.i 3 4 e Pl. IV, n.i 5, 6.
Id. 2ème série, T. III. Ivi 1856, Pl. I, n.° 6.

(2) Monete inedite del Piemonte. Supplemento. Torino 1866, Tav. I, n.i 11, 12 e 13.

(3) Monete dei Reali di Savoia. Torino 1841. T. II. Ramo di Vaud, n.° 2.

ANCONA.

Il Cinagli (1) fra le monete di papa Bonifacio IX, che resse la cattedra di S. Pietro dal 1389 al 1404, col n.° 9 ne dà una senza nome di città ed in sua vece con un titolo nobiliare, con una grande A nel campo, e simile nel tipo e legge ai bolognini. Ignorando egli a qual zecca potesse appartenere, e che significasse la leggenda del rovescio, contentossi di darne la descrizione senza annettervi a suo schiarimento alcuna nota come usò per tante altre, nè l'inserì nell'elenco delle zecche papali di provincia fra quelle in esse coniate.

Essendomi in questi giorni venuto alle mani un esemplare di questa rara ed inedita moneta avente (T. I, n.° 4) nel diritto un busto di faccia di papa in abito pontificale e tiara in capo, con in giro B . PP . NONVS ., e nel rovescio la parola ✠ . MARCHIO . attorno ad un A fra quattro globetti, subito vidi pel suo tipo e forma delle lettere spettare agli ultimi anni del secolo XIV od ai primi del XV, ed essere affatto simile ad altra di Macerata (2) giustamente dal nostro autore classificata, vedendo che la lettera B iniziale del nome di papa, per essere Benedetto IX, vissuto nel secolo XI, non poteva indicare altri che Bonifacio IX, il quale appunto aveva conceduto a questa città nel 1392 il diritto della moneta. Essendo il nostro bolognino al sudetto uguale sia nella protome che nella leggenda, ne viene che allo stesso pontefice deve spettare; però rimane sempre a spiegarsi lo scritto del rovescio. La parola *Marchio* nel nostro caso altro non può significare che una dignità, e l'A deve essere l'iniziale del predicato annesso a tale titolo, ma non essendovi il nome della persona cui esso appartenga, si ha a cercare chi sia.

(1) Le monete dei papi descritte. Fermo 1848, pag. 37.
(2) Idem, n.° 10.

Nel Compagnoni (1) si legge che Bonifacio appena salito nel novembre del 1389 sul trono, nominò suo fratello Andrea Tomacelli *Marchionem Marchiæ nostræ Anconitanæ*, riformatore e capitano generale dello stato della Chiesa, e che questi resse la Marca ancora qualche mese dopo la morte del pontefice avvenuta sul finire del 1404, cioè quando nel marzo del susseguente anno Innocenzo VII nominò a rettore della Marca il cardinale Angelo Correro, patriarca latino di Costantinopoli. Ora durante il pontificato di Bonifacio nessun altro avendo coperto la carica di marchese di tale Marca fuorchè il Tomacelli, ne segue che da esso e nella città che le dava il titolo, l'iniziale A essa indicando, deve essere stata battuta questa moneta, sul cui rovescio si ha perciò a leggere *Marchio Anconæ.*

BENEVENTO.

Dopo le monete che dal Leblanc (2), dal sig. di Longpérier (3) e da me (4) erano state pubblicate dell'imperatore Ludovico II battute tra l'867 e l'870 in Benevento, ora col solo suo nome ed ora con quello anche della consorte Angelberga, stante la poca durata del loro dominio in detta città, non pareva più probabile che altre se ne avessero ancora a scoprire, quando il cavaliere Morbio di Milano (5) ci diede la descrizione di tre denari, dei quali il primo col nome di Ludovico ed Angelberga, il secondo coi due nomi e croce sopra gradini e stella, ed il

(1) La Reggia Picena, ovvero de' presidi della Marca. Macerata 1661, pag. 265.

(2) Traité historique des monnoies de France. Amsterdam 1692, pag. 113.

(3) Revue numismatique française. Année 1860, pag. 364.

(4) Monete di zecche italiane. Torino 1867. Tav. I, n.i 8, 9, 10, 11.

(5) Monografia storica delle zecche italiane. Asti 1868, pag. 9. *Estratta dal Vol. 2° della* Rivista numismatica italiana, *in corso di stampa e che sempre si desidera.*

terzo avente da un lato Ludovico con un fiore simile a quello delle monete d'argento di Grimoaldo IV e di Radelchi I, accostato dalle lettere A - R, e dall'altro Adelchi principe, e nel campo una croce con M - H, che lesse *Mihail Arcangelus*, e sarebbe una vera rarità trovandosi accoppiato al nome di Ludovico quello del signore di Benevento.

Di questi tre denari d'argento, il primo fu edito dal Longpérier, e stando a quanto si scorge dalla datane descrizione intendo ora di pubblicare il secondo, che alcun tempo fa mi venne dato d'acquistare. Questo pezzo (T. I, n.° 5) ha da una parte nel campo una croce potenzata posta sopra due gradini con in giro ✠ LVDOVVICVS INP per *Inperator*, e dall'altra, attorno ad una croce patente avente negli angoli per ornamento tre cunei appuntati al centro, ANGILBERGA NP, servendo la prima asta della N per I onde *Inperatrix*. Il suo peso trovasi di grani 17 e la bontà pare essere a denari 11 di fine, onde sarebbe alla stessa legge dei già noti.

BOZZOLO.

Numerosissime sono le monete fatte coniare nei loro piccoli stati dai vari rami secondari dei Gonzaga, e quantunque l'Affò (1) con molta dottrina una grande quantità coi loro disegni ne abbia illustrato, tuttavia di quando in quando qualcheduna nuova se ne va scoprendo.

Tra queste una evvene, della quale quantunque descritta da sì illustre nummografo (2) tuttavia sinora nè disegno nè esemplare alcuno effettivo si conosceva, quando d'una ben conservata potei far acquisto. È dessa un fiorino d'oro contraffatto a quelli coniati

(1) Zanetti. Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia. Tomo III. Bologna 1783.
(2) Idem. pag. 173.

nelle provincie unite dei Paesi Bassi, in Italia detti ongari, ed abbenchè del peso legale di essi, ossia di denari 2. 15 $^1/_2$, ne è inferiore d'assai nella bontà essendosi riconosciuto a soli caratti 16. 18 di fine (1), secondo un saggio fattone nel 1651.

Appartiene esso a Scipione Gonzaga principe di Bozzolo, terra della provincia di Cremona, succeduto allo zio Giulio Cesare nel 1609 sotto la tutela della madre Isabella Gonzaga, e mancato ai vivi nel 1671.

Questo fiorino (T. I, n.° 6) ha nel diritto una figura d'uomo in piedi, armato di tutto punto, tenente colla destra la spada e colla sinistra un mazzo di freccie, con attorno SCIP . D . G . DVX . SABL . BOZ . PRIN . , cioè *Scipio Dei gratia dux Sablonetæ Bozoli princeps*, messovi prima il titolo di duca di Sabbioneta perchè stato di maggior importanza quantunque mai lo abbia posseduto, abbenchè legittime pretensioni sopra di esso avesse. Nel rovescio poi il campo è intieramente occupato da un castello accartocciato, nel quale su quattro linee leggesi MON . NOV . AVR . L . XVIIX . , parole che dicono *Moneta nova aurea* L. 17. 10., valore nominale al quale alla sua emissione fu esso tassato, però quantunque fosse molto superiore al reale come appare dalla sua bontà, sistema generalmente adottato nelle zecche dei signorotti italiani di quest'epoca, i quali allo scopo di guadagnar molto sulle loro monete, contraffacevano quelle delle migliori zecche estere alterandone grandemente la legge.

L'anno in cui il nostro fiorino fu emesso non vi è segnato, tuttavia all'incirca si viene esso a conoscere sapendosi che in Bozzolo la lira corrente era uguale a quella di Guastalla e Sabbioneta; ora di quest'ultima si hanno gride pel corso delle monete dal 1608 al 1637 (2), nelle quali gli ongari sono tassati in principio L. 12. 15, indi portati nel 1625 a L. 16. 14, nel 1629 a L. 17. 10, a L. 18 nel 1630 e L. 24 nel 1637. Dal che appare essere desso uscito dalla zecca di Bozzolo circa il 1629, nel quale anno correva appunto pel valore di L. 17. 10 sopra di esso specificato.

(1) Zanetti. Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia. Tomo III. Bologna 1783, pag. 173, *in nota*.
(2) Idem. pag. 146 e seguenti.

CASTIGLIONE DELLE STIVIERE.

Quantunque grande sia il numero delle monete coniate dai rami cadetti dei Gonzaga che dottamente illustrò il celebre P. Ireneo Affò (1), tuttavia qualcheduna sfuggì alle sue ricerche, e di quando in quando va scoprendosi a compimento delle sue serie, ed appunto una nuova ne descrivo ora io, la quale stante il suo diametro è delle più rare di tali principi, che quasi esclusivamente attesero a battere monete minute, siccome quelle sulle quali maggiore era il guadagno, di quelle d'oro e degli scudi d'argento piccol numero emettendo e soltanto ad ostentazione del diritto che possedevano.

Questo inedito pezzo (T. I, n.° 7) ha nel diritto il busto del principe volto a destra con sotto $^2/_3$ ed attorno FERD . II . S . R . IMPE . ET . CAS . P . MED . M . SOL . D . ETC ., cioè *Ferdinandus secundus sacri romani imperii et Castilionis princeps, Medularum marchio, Solferini dominus etc.*, e nel campo del rovescio una grande aquila ad una testa con corona ducale ed ali aperte, ed in giro SPLENDOREM SECTATA SVVM, motto che credo alludere all'aver egli conservato l'antico splendore dei Gonzaga, del cui stemma l'aquila era la parte principale, e non già come opinò il succitato autore che rappresentasse quello dei Martinengo di Brescia, dal quale casato era uscita sua madre, essendo i Gonzaga di gran lunga più illustri di questi, oltrechè essa trovasi così sopra altre monete dei rami collaterali.

Pesa denari 13. 6 e non pare superiore a denari 7 di argento fine, e dal vedersi segnata sotto il busto la frazione $^2/_3$ si conosce essere del valore nominale di due terzi di tallero, quantunque d'assai al comune corso di questa specie di moneta inferiore.

Da Rodolfo, figliuolo di Ludovico III marchese di Mantova

(1) Zanetti. Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia. Tomo III. Bologna 1783.

nel XV secolo, discese Ferdinando II che successe al padre Carlo nel 1680, ma tale fu la sua condotta che dai proprii sudditi venne cacciato dallo Stato, del quale poi, stante la fellonia della sua famiglia dichiaratasi contro l'Impero nella guerra pella successione di Spagna, venne spogliato dall'imperatore nel 1706, onde ricoveratosi a Venezia vi morì nel 1723, e l'ultimo de' suoi discendenti, il principe Luigi, dopo aver condotto una vita scioperata e girovaga, terminò i suoi giorni in Vienna nel 1819 e con esso si estinse il ramo dei Gonzaga principi di Castiglione, marchesi di Medole e signori di Solferino.

COMO.

Dall'imperatore Federico I circa il 1178 ebbe Como il diritto della zecca, e questo Cesare volle che la nuova moneta *formam nostram pariter cum nomine nostro in se debeat continere* (1).

Dopo questa moneta che tuttodì in buon numero trovasi presso i raccoglitori, ad eccezione d'un danaro piccolo d'Enrico VI suo successore nell' impero (*), nessun'altra sinora se ne conosce anteriore al secolo XIV ed in quest' epoca la prima che sia stata pubblicata (2) è quella battuta da Franchino Rusca. Essa è

(1) Rovelli. Storia di Como. Parte 2.ª. Milano 1794, pag. 359, *Documento* XVIII.

(*) Di questa monetina con un'aquila e colla croce evvi un disegno nel Bellati (*Dissertazione sopra varie antiche monete spettanti all'Austriaca Lombardia. Milano 1775*, pag. 14), però esso è erroneo, poichè invece di ✠ HENRICVS IMP., come leggesi sull'ottimo esemplare del medagliere di S. M., l'autore vi vide FEDERICVS IMP. senza la crocetta che sempre precede le leggende circolari nelle monete di quest'epoca, ed appena ne segnò le lettere, prova che aveva in mano un ben cattivo esemplare. L'Argelati poi *(De monetis Italiæ. Mediolani 1750. T. III. Appendix Tab. X)* la diede esattamente in quanto alla leggenda, ma dubito che nel disegnarle sia occorsa una loro trasposizione, vedendovi il nome d'Enrico dal lato della croce, quando quello dell'imperatore sempre trovasi dal lato dell'aquila.

(2) *Nelle opere citate nella nota precedente.*

d'argento ed ha nel diritto un'aquila ad una sola testa e colle ali aperte, con attorno ✠ LVDOVIC : IMPERATOR :, e nel rovescio un santo vescovo seduto in abito pontificale nell'atto di benedire colla destra e tenendo colla sinistra il pastorale, con in giro S . ABONDIV' . D' . CVMIS ., e la figura di S. Abondio protettore della città è accostata dalle lettere F — R iniziali di *Franchinus Rusca*.

Ora la moneta della quale do il disegno (T. I, n.° 8) è affatto uguale alla suddetta fuorchè vi mancano le due iniziali nel campo, in conseguenza scorgesi non essere stata battuta dal suddetto, ma solamente dal comune a nome dell'imperatore regnante.

Franchino, capo della parte ghibellina in Como, scacciatine i Vitani capitani dei Guelfi, fu uno di quelli che invitarono nel 1327 Ludovico il Bavaro eletto nel 1314 in Francoforte a re dei Romani a venire in Italia. Lo ricevette egli magnificamente nella sua città e l'accompagnò a Milano a ricevervi la corona d'Italia, e fu probabilmente in tale occasione che venne nominato da Ludovico vicario imperiale, senza però che risulti se gli abbia concesso il privilegio della moneta come alcuno pretese (1), ed appunto su quelle che il Rusca coniò mise le sole sue iniziali, come quando nel 1329 fu decorato di eguale dignità per Milano fece Azzo Visconti sui suoi grossi, sui quali pure mise il nome di questo Cesare (2).

Ora il pezzo del quale io do il disegno, ad eccezione delle due iniziali che vi mancano, è affatto uguale nel tipo, peso e bontà al sopradescritto di Franchino, in conseguenza venne esso battuto tra il 1314, quando Ludovico fu eletto re dei Romani, ed il 1327, anno in cui lo nominò suo vicario in Como, dignità in cui il Rusca continuò anche dopo la morte di questo imperatore e fu confermato nel 1331 da Giovanni re di Boemia, di cui aveva riconosciuto l'alta sovranità.

(1) Rusca. Historia della famiglia Rusca. Vercelli 1675, pag. 113.
Questi malamente descrivendo una moneta di Loterio IV signore di Como nel 1413, l'attribuì al II che ne aveva avuto il dominio nel 1282 (pag. 93).

(2) Litta. Famiglie celebri italiane. Famiglia Visconti. Moneta d'Azzo N. 3.

DESANA.

Allorchè diedi alle stampe una Memoria sulla zecca di Desana (1) parlando del conte Carlo Giuseppe Tizzone morto nel 1676, dissi che quando questo feudo passò a Curzio Francesco, dello stesso casato per discendere da Riccardo fratello di Agostino e nipote di altro Riccardo investito di detta terra nel 1346, non mi constava che esso vi avesse più fatto lavorare la zecca perchè nessuna sua moneta si era scoperta, nè alcuno scritto conoscevo che ne faccsse menzione. In tale opinione venivo confermato dal vedere che alla morte di Carlo Giuseppe era sorta lite avanti la camera imperiale per questa successione tra Curzio suddetto marchese di Crescentino e Giorgio Enrico conte delle Rive, e quantunque per sentenza di Cesare delli 12 febbraio 1683 venissero ambidue dichiarati legittimi successori a detto feudo, tuttavia non passò a Curzio che qualche tempo dopo per convenzione tra essi fattasi, e per poco ne godette, poichè mancò ai vivi nel 1693 lasciando ai due suoi figli pupilli l'eredità talmente oberata da debiti, che la sua vedova trovossi costretta nello stesso anno a vendere Desana al duca di Savoia.

Con Carlo Giuseppe credeva adunque che avesse termine la serie delle monete dei Tizzoni, quando poco tempo fa me ne venne offerta una d'argento nuova di conio, che al primo aspetto parvemi fosse un testone di Francesco I d'Este duca di Modena tanto essendogli nel tipo uguale, ma poi ben esaminatala riconobbi appartenere all'ultimo conte di Desana cioè a Curzio Francesco suddetto, il quale però ignoro per qual causa ommise il primo de' suoi due nomi.

In essa (T. I, n.° 9) vedesi nel diritto il suo busto volto a destra con attorno FRAN . TIT . M . ROD . C . D . G . S . R . I . VI . e indi la data alquanto guasta, ma che deve leggersi 1688.

(1) Monete della zecca di Desana. Torino 1863.

Le parole della leggenda spiegansi per *Franciscus Titio marchio Rodii, comes Decianæ* e sottointesa un'altra D per *Dei* soggiungesi *gratiá sacri romani imperii vicarius*. È curioso il vedervi messo il titolo di marchese di Roddi, che non possedeva e cui aveva nessun diritto, chè tale signoria era pervenuta per mezzo di donne dai Caraffa ai Biandrate conti di S. Giorgio, e mediante il matrimonio di Costanza Maria di questo casato col conte Antonio Maria Tizzone passato a Carlo Giuseppe, e da esso alla primogenita delle sue tre figlie Maria Eleonora maritata a Filippo Della Chiesa marchese di Cinzano, pronipote ed erede del nostro celebre scrittore monsignor Francesco Agostino Della Chiesa.

Nel rovescio di questo testone è raffigurata come su quelli di Modena la Madonna della Giara di Reggio, cioè la Vergine seduta nell'atto di adorare il bambino Gesù, con in giro QVÆ. SOLA. VIRGO. PARTVRIT., parole ad essa allusive.

Il peso come il titolo della nostra contraffazione vedonsi un po' inferiori ai buoni essendo di soli denari 6. 3 ed alla bontà forse di denari 6; onde scorgesi essere stato emesso questo testone soltanto allo scopo di ricavarne un grasso guadagno, veggendosi i legittimi correre in Modena per L. 2. 17 ed in Reggio per L. 4. 5. 6, dal che appare che in tal epoca tra queste due città, sebbene poste nello stesso piccolo stato, eravi ancora nella moneta tale diversità di valore da causare grave incaglio e danno alle transazioni reciproche dei loro abitanti.

FIRENZE.

Una curiosissima moneta d'argento ho ora a descrivere, la quale quantunque per la leggenda del diritto e lo stemma del rovescio paia a primo aspetto dovere essere uscita dalla zecca di Modena, bene esaminandola scorgesi nulla aver con essa a fare ed appartenere a ben altra officina.

Ha essa (T. I, n.° 10) nel diritto in uno scudo accartocciato lo stemma delle palle medicee sormontato da corona aperta e fiorita, con attorno VIRGINIA . DVCISSA . MVTINAE ., e nel rovescio in giro attorno al campo MONETA : DA : SOLDI : OTTO :, ed in esso, sormontato da corona ducale cui sottostà un giglio, uno scudo sul quale a guisa di sostegni s'appoggiano due putti nudi e tenenti in mano un ramo d'olivo; lo stemma poi rappresentatovi è quello usato anticamente dagli Estensi, cioè inquartato 1 e 4 di un'aquila a due teste coronate, 2 e 3 di tre gigli però senza l'addentellato per la ristrettezza del campo, caricato sul tutto di un palo colle chiavi decussate e sormontate dal padiglione, sopra di esse uno scudetto coll'aquila semplice.

Il genere d'intaglio che indica questa moneta essere opera dello stesso maestro che lavorava nella zecca di Firenze pei conii dei granduchi Cosimo I e Francesco, la forma dello scudo collo stemma mediceo che soltanto vedesi sopra i giuli dei suddetti, il trovarsi essa spettare a tale specie, poichè abbenchè logora pesa tuttavia due denari ed è d'argento popolino, ed infine il leggervisi *Moneta da soldi otto*, al qual corso erano appunto i giuli in Toscana nella seconda metà del secolo XVI, ci è prova che essa da questa zecca uscì durante il regno di uno dei suddetti principi.

Riconosciuta l'epoca della sua battitura ed il luogo dove fu lavorato questo grazioso pezzo, subito scorgesi dover esso appartenere alla principessa Virginia nata li 29 maggio 1568 dal granduca di Toscana Cosimo I de' Medici e da Camilla Martelli sua concubina, ma che per averla sposata li 29 marzo 1570 rimase figlia legittimata (1). Fu essa promessa sposa a Francesco Sforza dei conti di Santa Fiora, ma essendo fallito tal matrimonio per causa di maneggi di corte, col mezzo del cardinale Ferdinando de' Medici, suo zio, fu maritata li 6 febbraio 1586 con Cesare d'Este figliuolo di Alfonso II ultimo duca di Ferrara, al quale era succeduto nei ducati di Modena, Reggio e Carpi, e dopo esser vissuta col marito ventinove anni, passò all'altra vita li 15 gennaio 1615.

(1) Litta. Famiglie celebri italiane. Milano 1825. Famiglia Medici. Tav. XIII.

Siccome superiore all'aspettativa del fratello granduca Francesco, stante la sua nascita, era riuscito questo matrimonio, perciò questi, oltre all'averle dato una cospicua dote, volle che in tale occasione si facessero solenni feste in Firenze, ed allora in luogo di una medaglia, come sovente ancora si usa tra principi, fece coniare questa moneta per conservare la memoria di sì grata alleanza.

GAZZOLDO.

Tra i cittadini di Mantova sin dal secolo XIII si annoverano gli Ippoliti (1), i quali, come tante altre famiglie patrizie nei tempi di mezzo, pretendendo discendere da qualche illustre personaggio dell'antichità, dicevano trarre origine da un S. Ippolito, cavaliere romano martirizzato per Cristo nell'anno 261 della nostra era (2). Nel 1291 un Gandolfo era signore di Suzzara terra del Mantovano che a quell'epoca perdette (3), e nel 1305 un Albertino figliuolo di Guido ebbe la signoria di Gazzoldo, castello che trovasi ugualmente in tale provincia, pel suo matrimonio con Felicina Bonacolsi, che l'aveva ereditato dalla madre (4).

Crescendo in Mantova la potenza dei Gonzaga, gli Ippoliti temendo d'essere da essi spogliati di questa loro terra, affine di poterla conservare altro mezzo non trovarono che offerirla all'imperatore per riceverla indi da esso in feudo, ed appunto nel 1354 secondo il Litta (5), e nel 1365 secondo il Volta (6), ne ebbero

(1) Volta. Compendio cronologico critico della storia di Mantova. T. I. Ivi 1807, pag. 296.
(2) Donesmondi. Istoria ecclesiastica di Mantova. Parte I.ª. Ivi 1613, pag. 58.
(3) Volta, *come sopra*, pag. 297.
(4) Litta. Famiglie celebri italiane. Famiglia Bonacolsi.
(5) Idem.
(6) T. II, pag. 40.

l'investitura da Carlo IV come vicari imperiali, titolo che col tempo cangiarono in quello di conti e indi di marchesi.

Di questo casato un Tebaldo sposò circa il 1450 Emilia Gonzaga, un Galeotto, distinto capitano, venne ucciso nella battaglia del Taro nel 1495, Ridolfo fu ambasciatore alla corte di Francia pel duca Carlo I di Mantova nel 1628 ed un Rizzardo ministro nel 1700 dell'ultimo duca Ferdinando Carlo.

Da nessun documento consta quando abbiano acquistato il diritto di zecca; ma, come si vedrà, esso venne loro concesso dopo la metà del secolo XVI, nessuna moneta anteriore conoscendosene; anzi la prima notizia di questa officina che si ha, è l'appalto che ne diedero gli Ippoliti li 10 luglio 1590 (1) ad un Teodoro Bozzi di Bergamo, il quale vi battè un ducatone con S. Ippolito, collo stemma del casato, che è d'azzurro con una banda oro, e coi nomi di sei suoi membri consignori di Gazzoldo, prova che questo feudo possedevano in comune, come anche risulta da una monetina di bassa lega descritta dallo Zanetti (2), la quale ha i nomi di *Pau . Mat . Her . Fra . Co . Gaz .*, forse *Paulus*, *Matheus*, o *Mathias*, *Hercules*, *Franciscus* od anche *fratres comites Gazoldi*. Sinora però non mi venne fatto di conoscere queste due monete, che per quanto il suddetto ne dice, invece ora do il disegno di un'altra assai curiosa d'argento, che è contraffazione di una monetina genovese della metà del secolo XVI, cui è uguale nel peso e bontà. In essa (T. II, n.° 11) da un lato vedesi fra sei frazioni di circolo un castello, o, come alcuni vogliono, una porta allusiva al nome di *Ianua*, come chiamavasi nei bassi tempi questa città, ed attorno ✠ S . HIP . DVX . GVB . C . G . 1591, parole che devono dire *Scipio* o *Stephanus Hippolitus dux gubernator comes Gazoldi*, innestandovi le due parole *dux gubernator*, che leggonsi sulle monete genovesi, affine di far correre con esse questa sua. Dall'altro lato pure in una cornice formata di sei segmenti di circolo ha una croce patente con in giro ✠ RVD . ROM . REX . ET . IMP . C . G ., ossia *Rudolphus Romanorum rex et imperator comes*, oppure *comites Gazoldi*,

(1) Volta. Compendio cronologico critico della storia di Mantova. T. III. Ivi 1807, pag. 161.

(2) Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia. T. II, pag. 95, *in nota*.

dal che appare che questo privilegio l'ebbero gli Ippoliti da Rodolfo II, che resse l'impero dal 1576 al 1612, ed appunto ciò avvenne probabilmente poco prima che nel 1590 essi dessero l'appalto della loro zecca.

Posteriori al ducatone ed alla sopraddetta piccola moneta credo essere le due descritte dallo Zanetti; le ultime poi che si batterono in Gazzoldo non dubito essere quelle del conte Annibale, che nel 1663, piuttosto ad ostentazione di diritto che col fine di guadagnarvi, fece coniare, mettendovi il suo busto, una bella doppia con S. Ippolito (1) ed un mezzo scudo d'argento coll'impresa della fenice (2), pubblicato pure dal sudetto nostro celebre nummografo (3).

INCISA.

Pubblicando nel *Supplemento alle monete del Piemonte*, (4) un danaro imperiale coniato a nome dei marchesi d'Incisa, toccai di altro dei medesimi, di cui ci diede il disegno il S. Quintino (5), e sul quale da un lato evvi in giro ✠ O . ROMANORV̄, e nel centro disposte in forma di croce le lettere I . P . R . T . per *Imperator*, leggenda che il nostro autore non seppe spiegare, credendo che si avesse a leggere *Imperato Romanorum*, cioè che la lettera O . dovesse servire a completare il titolo di un ignoto Cesare; trovando poi che Carlo IV nel 1364 aveva concesso a questi marchesi il diritto di zecca, opinò che tali parole ad esso alludessero, ed in conseguenza fosse stato battuto dopo

(1) Monnaies en or du cabinet de Vienne. Ivi 1759, pag. 259.
(2) Monnaies en argent, etc. 1769, pag. 467.
(3) *Come avanti*. Tav. VI, n.° 62.
(4) Torino 1866, pag. 34 e Tav. V, n.° 46.
(5) Discorsi sopra argomenti spettanti a monete ecc. Tav. I, n.° 6 nelle Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino. Serie seconda. Vol. X.

quell'anno. Io invece avendo notato che dopo la lettera O, che precede il *Romanorum*, stava un punto, compresi che doveva essere l'iniziale del nome di nn imperatore il quale con essa cominciasse, cioè di uno dei quattro Ottoni, e siccome Ottone I fu gran benefattore di questa famiglia, e che da lui per mezzo di donne gli Incisa pretendevano discendere, opinai che esso su queste monete si nominasse.

Tale era allora la mia opinione circa il doversi interpretare detta leggenda, ora la scoperta di una nuova moneta viene a proposito a confermarla.

Essa è un'imitazione del grosso d'argento battuto dai conti del Tirolo, onde detto nelle tariffe *tirolino*, e come il suddetto pesa grani 28 e forse è a denari 11 di fine. Ha (T. 2, n.° 12) da una parte l'aquila ad una testa coll'ali aperte con attorno ✠ OTO . IMPERATOR ⁝ , e dall'altra le lettere MCII ⁝ ICISE per *Marchiones Incise* (*), divise da una grande croce che tocca l'orlo del pezzo ed interseca un'altra più piccola.

Tale grosso con altre monete fu bandito con grida dell'imperatore Enrico VII delli 7 novembre 1310 (1) con queste parole .... *nec ..... persona presumat dare nec recipere nec portare imperiales factos in Clivassio in Yporeya in Incixa et in Ponzono in Curtemilia . nec nullum marchexanum tyrallinum russinum factos in dictis monetis* (**) dal che appare che da poco tempo tali monete erano venute alla luce o di contrabbando per essere state emesse senza alcun diritto, oppure per non essere state lavorate secondo la legge delle imperiali.

Ignoro perchè furonvi comprese quelle d'Ivrea, che paionmi legali e coniate a nome di un imperatore Federico, forse il

(*) Queste monete furono battute a nome dei vari membri dello stesso casato, perchè tutti avevano un'ugual parte nel marchesato, chè gli Aleramici, ad eccezione dei rami di Monferrato e Saluzzo, possedevano in comune tra tutti i maschi i diversi loro feudi.

(1) Monete del Piemonte inedite o rare. Torino 1856, pag. 42.

(**) Delle monete citate in questa grida solamente si conosce il tirolino ed il denaro imperiale, e s'ignora che siano i marchesani ed i russini, quando per i primi non s'intendano i grossi matapani da tutti i marchesi stati coniati, avendosene di Monferrato, d'Incisa, del Carretto di Cortemiglia e di Ponzone, come di tutti si hanno imperiali, invece che soltanto d'Incisa e del Carretto sinora conosconsi tirolini. Forse che russini furono chiamati i grossi tornesi, dei quali coniossi in Cortemiglia.

secondo e probabilmente per sua concessione, ma in quanto alle altre credo di non andar errato dicendo aver le zecche di Chivasso, Incisa, Ponzone e Cortemiglia lavorato senza l'imperiale autorizzazione, e per conseguenza le monete da esse uscite non aver potuto legalmente aver corso.

Altrove ho detto come i marchesi di Cortemiglia si credettero in diritto di battere moneta (1); ora per lo stesso principio ne coniarono quelli d'Incisa e di Ponzone, perchè tutti questi Aleramici, che pretendevano avere l'origine comune coi marchesi di Monferrato, vedendo che Teodoro Paleologo succeduto nel 1305 all'ultimo di questi marchesi aveva di sua propria autorità aperto una zecca in Chivasso, forse ignorando che ciò faceva per essere figlio dell'imperatore di Costantinopoli, vollero anche essi godere di tale privilegio; siccome però il Monferrato era riconosciuto per feudo dipendente dagli imperatori latini e che Teodoro da questi non aveva ottenuto tale diritto, ne venne in conseguenza che colle suddette le sue furono allora comprese, ma stante l'aver esso continuato a battere senza che si conosca altra proibizione delle sue monete, devesi arguire che ne ottenne il diritto quantunque il relativo diploma non si conosca.

Contrariamente a questo forse si potrebbe obbiettare che l'aver messo i marchesi d'Incisa sui loro tirolini il nome di uno degli Ottoni fu in seguito ad ottenutone da essi il diritto, vedendosi generalmente usato di segnar le monete del nome del Cesare che ne concesse la battitura, e che se furono proibiti ne fu ragione l'essere desse inferiori nella bontà agli altri buoni. Ora circa questo osserverò che tali pezzi furono lavorati ottimamente, e che in quanto al diritto provenisse esso da uno degli Ottoni regnanti tra il 962 ed il 1000 o del quarto dal 1209 al 1220, qualora realmente fosse esistito o se ne sarebbe trovato menzione, oppure qualche loro moneta battuta in tali anni si sarebbe scoperta, e poi perchè non proibire nel 1310 queste se legalmente emesse quanto quelle nella stessa epoca lavorate in Torino, Novara, Acqui, Vercelli, Tortona ed Alessandria, le quali in detta grida neppure sono nominate, inoltre come non se ne

(1) Supplemento alle monete inedite del Piemonte, pag. 25.

sarebbe fatto menzione nel diploma di Carlo IV del 1344, quando invece in esso l'imperatore concesse questo diritto come se mai ne avessero i nostri marchesi usato?

Queste ragioni mi provano che le monete dei marchesi di Incisa, come le altre di quelli di Ponzone e del Carretto di Cortemiglia, furono battute fra il 1305 ed il 1310, anno in cui vennero bandite, ed appunto tutte pel loro tipo e per la loro specie vedonsi appartenere a tale epoca, alla quale nessuna se ne conosce anteriore, come alcuna posteriore non venne scoperta, prova che in seguito all'anzidetta grida subito cessarono di lavorare.

GENEALOGIA
DEI GATTILUSI DI GENOVA

- **GATTILUSIO 1157-1161**
  - Oggerio 1203-1238
  - Gioffredo 1161-1210
  - Vassallo 1203-1238 con Armelina 1216
    - Ansaldo o Ansaldino 1210-1256 con Adelaide Salvagna
      - Enrico 1250
      - Gioannino 1251
      - Lanfranco 1248-1277
        - Danielo o Danielo 1264-1269
        - Nicoloso o Nicolò 1268
          - Bartolomeo 1343
          - Nicolò detto Giacomo 1313-1343 già † 1353 con Libania q. Gioanni Embrone
          - Ugolino 1343
        - Basino 1268-1277
      - Gioffredo 1261
      - Basino 1268
    - Baldoino o Basino 1216
    - Filippo 1227-1254
    - Giulietta 1210
  - Giulietta già † 1210

FRANCESCO I 1355 † 1376
con
Maria sorella di Giovanni V Paleologo imperatore di Costantinopoli 1355

Ramo di Lesbo.

- **GIACOMO** 1376-1396
  - **FRANCESCO II** 1396? - 1400 già † 1401 con Valentina di Dorino Doria 1385
    - Giacomo 1401 † 1427? con N. N. Doria
    - Luchino 1401-1446 con Orietta Doria 1451
    - Catterina con Pietro Grimaldi 1408
    - Giorgio con Francesca Ghisolfi
      - Giovanbattista già † 1478 con Catterina indi con Bianchina 1478
        - Bianca 1478 con Cipriano Gentile q. Babilone
        - Giuliano 1457-1478
  - **DORINO** 1400, abdicò 1449 † 30 giugno 1455
    - **DOMENICO** 1449 † 1459 con Maria di Paride Giustiniani Longo di Scio
      - Dorino † infante
    - **NICOLO'** 1459 † settembre 1462
    - Eugenia † 1.° giugno 1440
    - Ginevra 1444 con Giacomo II Crispo duca di Nasso
    - Catterina † 6 dicembre 1442 con Costantino XIV imp. di Costantinopoli in settembre 1442
    - Maria † 17 dicembre 1439 con Alessandro figlio d'Alessio IV imp. di Trebisonda

Ramo d'Eno.

- Nicolò 1384 † 1409 con Peretta Doria † 1425
  - Palamede 1409 † 1455 con Valentina 1450
    - Dorino 1455-1462 con Elisabetta di Giacomo II Crispo
      - Nicolò
        - Dorino in Genova 1479, ivi testò li 3 dicembre 1488 legando le sue pretensioni su Lesbo ecc. a Marco d'Oberto Doria
    - Ginevra 1489 con Ludovico Fregoso
    - Lucio o Luchino 1456 † 1462
  - Marietta

Si noti che dalla metà del secolo XIV ho ristretto questa genealogia ai discendenti del primo signore di Lesbo, e per quelli che ne ebbero il dominio le date sono quelle della loro signoria, e per tutti gli altri sono citate quelle sotto le quali diversi individui si trovano nominati in istorici contemporanei, negli atti notarili di Genova ed in altri documenti.

METELINO.

Prima del corrente secolo non si conosceva alcuna moneta coniata da signori Latini nell'isola di Lesbo, ora detta Metelino, nell'Arcipelago greco, quando nel 1842 il dotto nummografo berlinese signor Friedlaender (1) ci diede la descrizione di due monetine di bassa lega appartenenti a Dorino Gattilusio genovese, signore di quest'isola sulla metà del XV secolo, monete che per la cattiva conservazione e per la novità loro non riuscì a spiegare, e che dal vedervi lo stemma dei Paleologi quasi lasciò sospettare potessero appartenere a qualcheduno dei marchesi di Monferrato discendenti da essi. Sette anni dopo l'illustre barone di Koehne (2) diede il disegno di due di Giacomo padre dell'anzidetto facendolo precedere, come fosse dello stesso, da un'altra con una sola B nel campo da un lato, e dall'altro con una croce accantonata da due anelli, e con due sole lettere leggibili dal primo lato, che sono IE, creduti invece IA, onde le prese per iniziali di *Iacopus;* ma essa nulla ha di comune colle monete dei Gattilusi, anzi pare cosa tedesca. Lo stesso dotto autore nell'anno susseguente (3) diede la descrizione di tre varietà di Dorino in aggiunta alle descritte dal Friedlaender. Questi poi nel 1851 (4), oltre le due di Giacomo del Koehne, ne pubblicò un'altra varietà, più una di Francesco II, quattro di Dorino ed una di Domenico. Cinque anni dopo lo Schweitzer (5) ci diede l'impronto d'un ducato d'oro di Giacomo, che indi a qualche mese fu ripubblicato a Venezia (6).

(1) Zeitschrift für Munz-Siegel und Wappenkunde. V. 2.do. Berlin 1842, pag. 381.

(2) Mémoires de la Société d'Archéologie et de Numismatique de S.t Petersbourg. V.me III. 1849. Tav. XIV, n.i 5, 6.

(3) Idem. V.me IV. 1850, pag. 110.

(4) Pinder und Friedlaender. Beitrage zum altaren munzkunde. Berlin 1851, pag. 29 e Tav. III, n.i 1 a 8.

(5) Notizie peregrine di numismatica e d'archeologia. Decade terza. Trieste 1856. Tav. 1, n.° 2.

(6) Numismatica Veneta, o serie di monete e medaglie dei dogi di Venezia. 1856. Vol. 1 *in seguito alle monete del doge Giovanni Dandolo.*

Essendosi dopo quest'epoca in Levante scoperte altre monete dei Gattilusi, ed avendo potuto farne acquisto di varie pella collezione di S. M., ho creduto che sarebbe stato cosa utile, pubblicandole, completare la serie delle coniate dai membri di questo casato che ebbero signoria in quelle parti; prima però di venire a questo dirò alcuna cosa a maggiore schiarimento di quanto fu sinora scritto sopra questa famiglia.

Il più antico fra i suoi membri che trovansi nominati nelle carte di Genova è un *Gatiluxius* come faciente parte del consiglio generale della città nel 1157 (1); e questo casato nei primi anni del secolo XV col titolo di Albergo era ascritto alla Compagna di Borgo di detta città (2).

Sopra vari notulari ed altri documenti compilai indi la genealogia dei discendenti del suddetto sino ad un Nicolò, detto anche Giacomo, il quale trovai vivente tra il 1313 e il 1343, e che credo debba essere padre di Francesco I, concordando le date e vedendo i figliuoli di questo chiamarsi l'uno Giacomo e Nicolò l'altro, secondo l'uso di dare ai figli il nome del loro avo.

Francesco fu quegli che, trovandosi nei mari di Levante, con due sole navi restituì sul trono di Costantinopoli Giovanni V Paleologo, che n'era stato scacciato da Giovanni Cantacuzeno, in compenso del quale servizio nel 1355 ebbe da esso in moglie la propria sorella Maria coll'isola di Lesbo per dote (3), e probabilmente concedendogli, col diritto di zecca, di aggiungere al suo il nome e lo stemma del casato imperiale, con esso vedendo chiamati alcuni suoi discendenti e *despoene* le donne (4), e sempre tale stemma trovandosi improntato sulle loro monete d'argento. Francesco accompagnò quest'imperatore nel 1369 a Roma, dove recavasi per trattare dell'unione della chiesa greca colla latina, e per questo gli scrisse nel 1372 papa Gregorio XI.

Essendo egli mancato di vita nel 1376 (5), ebbe a successore nella signoria di Lesbo il primogenito Giacomo, dagli storici

(1) Atti della Società ligure di storia patria. Vol. I, pag. 296.
(2) Chartarium possessionum anni 1414. *Archivio di S. Giorgio in Genova.*
(3) Michael Duces. Corpus scriptorum historiæ byzantinæ. Bonnæ 1834, pag. 46.
(4) Georgius Phranzes. Idem. Bonnæ 1838, pag. 191 e 192.
(5) Archivio dei notai di Genova. Notulario in atto di tale anno.

contemporanei lodato per la sua grande prudenza, ed appunto essendosi saputo mantenere in buona armonia non solamente coi Greci ma anche coi Turchi, facilmente da questi ottenne la liberazione di molti baroni francesi caduti prigioni alla battaglia di Nicopoli nel 1396; i quali poi, generosamente di tutto il necessario provvedendoli, sopra un suo proprio legno fece condurre a Venezia (1).

Contemporaneamente il suo fratello Nicolò ebbe la signoria di Eno, città marittima della Tracia, la quale si diede spontaneamente ai Gattilusi dopo averne cacciato il governatore greco, senza che si sappia se ciò avvenisse prima della morte del padre o dopo (2); solamente consta che nel 1384 era già signore di detta città, e che morì nel 1409 (3). Tal possesso alla sua morte passò al figlio Palamede, il quale ebbe da Maometto II, mediante il tributo annuo di 2000 iperperi, l'isola d'Imbro (4), e prima da Giovanni VIII Paleologo imperatore greco in feudo quella di Samotracia (5). Essendo egli mancato ai vivi nel 1455, lasciò la signoria al suo figliuolo Dorino, il quale presto perdè lo stato, poichè sul principio del 1456 i Turchi gli tolsero Eno, indi l'isola di Samotracia, e così di tutto spogliato probabilmente vedendo prossima la ruina della sua famiglia, si ritirò in Genova dove un suo figlio di nome Nicolò procreò un altro Dorino (6), il quale trovandosi in fine di vita e senza prole, come ultimo legittimo erede del suo casato, con testamento delli 3 dicembre 1488 legò a Marco d'Oberto Doria, forse suo vicino parente, tutti i suoi diritti sugli stati che avevano posseduto i Gattilusi in Levante.

Al primogenito Giacomo nella signoria di Lesbo successe o

(1) Histoire de messire Jean de Boucicaut. Petitot. Collection des mémoires relatives à l'histoire de France. 1.ère série. T.e 6. Paris 1819, pag. 471 e 475.

Chronique de Jean Froissart.

Buchon. Chroniques nationales françaises. T. 13. Paris 1825, pag. 428. *Ed altri autori.*

(2) Laonicus Calcocondilas. Corpus scriptorum historiæ byzantinæ. Bonnæ 1843, pag. 520.

(3) Pandette Richeriane. Archivio governativo di Genova.

(4) Michael Ducas, pag. 328.

(5) Hopf. Griechische geschichte. Parte IIa. Allegemeine encyklopedie. Leipzig 1868.

A questo dotto scrittore tedesco devo alcune notizie che non ho potuto ricavere altrove.

(6) Pandette Richeriane.

sul finire del 1396 od in principio del susseguente anno il suo figliuolo Francesco II, il quale per breve tempo ne potè godere, essendo mancato ai vivi tra il 1400 ed il 1401 (1), lasciando dalla moglie Valentina Doria due maschi ed una femmina, che furono Giacomo, il quale morì circa il 1427 (2), e Luchino marito di quella Orietta Doria (3), la quale sì bene contro i Turchi difese Castel Mulgo nell'isola di Lesbo, che furono costretti a ritirarsi abbandonando l'impresa cominciata su tutta l'isola. La figlia poi Catterina trovasi che nel 1408 era moglie di un Pietro Grimaldi genovese (4). Ebbe egli inoltre un figlio naturale chiamato Giorgio, la cui discendenza, rimasta in Levante, nel secolo XVII esisteva ancora (5).

Essendo ancora minori d'età i suddetti due fratelli, prese la reggenza dello stato Nicolò signore d'Eno, zio del loro padre, che per esser mancato alcuni anni dopo passò a Dorino fratello di Francesco, il quale, ignorasi come ciò sia avvenuto, rimase, abbenchè viventi i nipoti, solo signore di Lesbo. Questi fu che nel 1413 andò a trovare Maometto I mentre assediava Smirne (6), e che nel 1425 mandò ambasciatori ad Amurat II affine di confermare la pace ed alleanza che aveva col suo predecessore (7). Dorino, secondo il signor Hopf, prima d'aver la signoria di Lesbo, verosimilmente sul 1400 aveva ottenuto in enfiteusi dalla Maona di Scio la città di Foglia vecchia (l'antica Focea sulla costa dell'Asia minore), però leggendosi sopra due monetine di Francesco II, che conservansi nel medagliere di S. M., oltre il ***Dominus Metelini*** le lettere **ET F**, le quali altrimenti non possono spiegarsi che per ***et Folie***, m'induce a credere che al fratello di Dorino tal enfiteusi venisse concessa quando i Maonesi riebbero detta città, che sugli ultimi anni del secolo XIV era stata loro tolta dai Veneziani; s'ignora però quale fosse il signore di Mitilene che nel 1401 (8)

(1) Pandette Richeriane.
(2) Hopf, *come sopra*.
(3) Baptistæ Fulgiosi de dictis factisque memorabilibus. Mediolani 1509. Lib. III.
(4) Pandette Richeriane.
(5) Hopf, *come sopra*.
(6) Michael Ducas, pag. 108.
(7) Idem. pag. 196.
(8) Idem. pag. 75.

andovvi a ricevere un nipote del celebre Tamerlano, al quale per essa prestò omaggio.

Morì Dorino li 30 giugno 1455 (1), ed un mese dopo lo storico Duca venne mandato ad Adrianopoli da Domenico suo figliuolo e successore a portare al sultano l'annuo tributo convenuto per Lesbo in 3,000 iperperi e 2, 325 per Lemno, isola da Maometto statagli data mediante tale somma (2). Non ignorando la Porta che questo signore da sei anni era succeduto al padre Dorino, avendo questi abdicato nel 1449, il gran visir chiese che Domenico si avesse personalmente a presentare per farsi riconoscere come feudatario del sultano, onde dovette immantinente partire da Mitilene e recarsi al campo imperiale, che trovavasi ad Islate nella Bulgaria, dove venne graziosamente ricevuto; però il giorno dopo gli fu detto Maometto desiderare la cessione dell'isola di Taso, la quale ignorasi quando pervenisse ai Gattilusi. A tale desiderio appena erasi per timore egli arreso, che gli fu fatto conoscere essere stato raddoppiato il tributo, il quale però venne soltanto aumentato di mille iperperi, avendo risposto essergli impossibile di pagar la somma dimandata, pella quale potevano prendere la stessa Lesbo (3). Il sultano al momento finse di contentarsi di tal aumento, essendo però sua intenzione di spogliare i Gattilusi dei loro possessi nell'Arcipelago, non tralasciò di cogliere ogni più futile pretesto per giungere a tale suo intento, ed appunto in questo tempo un'occasione se gli offrì, che quasi fu causa della totale perdita di questi signori.

Una nave della Maona era uscita dal porto di Scio portando a Mitilene la suocera di Domenico, quando incontrata da galere turchesche, sul dubbio che contenesse molte ricchezze, affine di farne loro preda, talmente le diedero la caccia che a stento potè rifugiarsi a Foglia vecchia. Il sultano pretendeva dover essere sua proprietà (4), ma per dimostrargli la verità della cosa fu mandato Michele Duca a Costantinopoli, il quale, affinchè non gli fosse tolta la suddetta nave, dovette pagare 10,000 iperperi;

(1) Michael Ducas, pag. 328.
(2) Idem. pag. 328.
(3) Idem. pag. 329 e 330.
(4) Idem. pag. 332.

nel mentre però che stava per ritornare a Lesbo, una flotta turca li 24 dicembre 1455 si impadronì di Foglia vecchia (1), ed in principio del susseguente anno di Eno, nel mentre che il suo signore dimorava in Samotracia. Continuando l'Ottomano nel prefissosi scopo, fattigli ribellare gli abitanti di Lemno, ne prese il possesso, essendo stato forzato Nicolò fratello di Domenico, che era a custodia del castello, ad abbandonarlo e ritirarsi a Mitilene.

In mezzo a tanti disastri Domenico, grazie alla sua grande prudenza, conservava tuttavia il possesso di Lesbo, quando il fratello Nicolò, bramoso di presto succedergli nella signoria, e temendo che esso potesse ancora aver prole da Maria Giustiniani sua moglie dopo la morte del bambino Dorino, nel 1459 aiutato da Luchino, figlio naturale di Palamede, lo fece strangolare con una corda d'arco; però poco potè godere di sì male acquistata signoria, poichè nel settembre del 1462 (2) Mehemet pascià con una numerosa flotta essendo sbarcato nell'isola ed avendo messo l'assedio alla città di Mitilene, per tradimento di quello stesso Luchino che gli era stato complice nell'assassinio del fratello, in breve trovossi Nicolò forzato ad arrendersi, ed avendo i Turchi preso possesso dell'isola, ambidue furono condotti prigioni a Costantinopoli, e quantunque per timore di perder la vita avessero abbracciato l'islamismo, tuttavia alcun tempo dopo furono fatti strangolare con una corda d'arco, come appunto ho detto aver esso fatto col fratello Domenico.

Tale fu il miserabile fine di questa potente famiglia in Levante, della quale nei primi anni del secolo XVI più nessun membro doveva esistere in Genova sua antica patria, poichè quando nel 1528, formandosi i ventotto alberghi tutte le famiglie genovesi vi vennero ascritte (3), quella dei Gattilusi non vi si vede nominata.

Avendo esposte le poche notizie che sui dinasti di Lesbo ho potuto raccogliere, affine di fissare gli anni nei quali i vari discendenti di Francesco I tennero il possesso di quest'isola,

(1) Michael Ducas, pag. 335.
(2) Idem. pag. 345 e 511.
Laonicus Calcocondilas, pag. 528.
(3) Fransone. Nobiltà di Genova. Ivi 1636.

descriverò ora le monete da essi coniate, che reputo inedite e che conservansi nel medagliere di S. M.

Di Francesco primo di questi signori nessuna sinora se ne conosce, e le più antiche che si abbiano dei Gattilusi spettano al suo figliuolo e successore Giacomo, del quale già se ne hanno edite tre, che sebbene alcun poco varie nei conii sono però tutte allo stesso tipo, cioè collo stemma dei Paleologi da un lato, ciò che fa credere che Francesco sia stato aggregato a questa famiglia, e dall'altro coll'agnello pasquale imitato dalle monete di Rodi dei cavalieri gerosolomitani, le quali grandissimo corso avevano per tutto l'Oriente. Alle suddette ora ne aggiungo una nuova (T. II, n.° 13) avente da una parte nel campo accostata da due rosette una grande Y, iniziale del suo nome che intero leggesi attorno così ✠ IACOBVS (stella) GATELVXE, cognome ora scritto così, ma in generale *Gatelusius* o *Gatalusius* o *Gatilusius:* dall'altra parte poi evvi lo stemma avantidetto della croce con quattro B addossate ed in giro ✠ DOMINVS (stella) METELINI : nome dei tempi di mezzo dato all'isola di Lesbo, la sola che pare egli possedesse.

Questa monetuccia ben conservata pesa grani 28, e pare di bassa lega, onde la crederei spettare a quella specie di denari detti *piccoli*, e dei quali 304 in Cipro e Rodi abbisognavano per un fiorino d'oro (1).

Di Francesco II, figliuolo di Giacomo, sinora si conosce solamente quella del Friedlaender (2), ma siccome il suo esemplare è molto mancante nella leggenda, così ora io la do intiera, ed è ✠ FRANCISCVS GATILVXIV nel diritto e nel rovescio ✠ DOMINVS METELINI, ed in altro simile evvi ancora Ꝛ F per *et Foliae*. Noterò poi che lo stemma il quale trovasi nel rovescio è quello del proprio casato, però incompleto forse per la ristrettezza del campo, ed è come meglio vedesi nel n.° 15 a squamme, onde dagli araldici detto *squammoso* (3), e simile

(1) Balducci Pegolotti. Pratica della mercatura. *Nella* Decime Fiorentina. Lucca 1766, pag. 69 e 93.
(2) Pinder und Friedlaender. Tav. III, n° 8.
(3) Ginanni. L'arte del blasone. Venezia 1756. Tav. XXX, n.° 729.

a quello dei Ceba pure antichissimi patrizi genovesi aggregati nel 1528 all'albergo dei Grimaldi (1).

Di Dorino, fratello ed erede di Francesco II, il nummografo berlinese pubblicò un prezioso ducato d'oro contraffatto a quelli di Venezia, e nel quale s'intitola soltanto *Dominus Folie*, dal che appare essere stato battuto in questa città, allora assai importante pel suo commercio. Simile affatto nel tipo al suddetto altro io ne ebbi, solamente che varia nella leggenda (T. II, n.° 14) avendo nel diritto DORINVS . GTA ., abbreviazione di *Gatilusius*, D . METENI per *Metelini*, ed accostanti la bandiera le lettere DVX, disposte perpendicolarmente, affine di imitare meglio i veneziani, poichè i Gattilusi mai ebbero tal titolo, ma soltanto quello di *Signori*. Nel rovescio poi evvi SIT . T . RE (per XPE) DAT . Q TV . REGIS . ITE . DVCAT. Questo ducato, che vedesi uscito dalla zecca di Mitilene, pesa denari 2. 15 e pare incirca a caratti 18, onde nella legge inferiore d'un quarto ai buoni.

Di Dorino credo di dover dare il disegno anche di una bassa moneta d'argento, abbenchè già pubblicata dal citato autore, per esser molto mancante l'impronto da lui dato, e che sebbene anonima, dal trovarsene altri esemplari affatto simili col suo nome, non dubito punto debba a lui appartenere. Essa ha (T. II, n.° 15) da una parte lo stemma Paleologo con attorno ✠ DOMINVS MET . . . . ., e dall'altra una grande aquila bicipite, coll'ali aperte, coronata, tenente in petto lo scudo dei Gattilusi ed accostata dalle lettere D — M, iniziali della leggenda suddetta. Di questa specie di monete il distinto nummografo signor Kunz, autore delle annesse tavole, mi communicò qualche varietà nelle leggende dal lato del nome, ma sovente ripiene d'errori, onde scorgesi essere stato il formatore dei conii affatto ignaro della lingua che usava, ed in alcuna delle quali invece di D — M dal lato dell'aquila evvi D — R, la quale seconda lettera, per la sua forma barbara, come in generale sono tutte quelle che vedonsi sulle monete de' Gattilusi, deve certamente essere stata posta per una F, iniziale di *Folie*, chè altrimenti non si troverebbe cosa possa indicare.

(1) Fransone. Nobiltà di Genova. Ivi 1636. Tav. X.

Di Domenico non tenendo conto di qualche varietà nelle leggende perchè di poca entità, non conosco alcuna moneta inedita, invece dell'ultimo Nicolò, del quale sinora ignoravasi se ne avesse coniate, ho un denaruccio, nel quale (T. II, n.° 16) da un lato evvi nel campo una grande N iniziale del suo nome, come si è veduto usato da Giacomo, Dorino e Domenico, ed attorno barbaramente scritto ✠ NYDOLAOYS (rosetta) DO MY per *Nicolaus dominus Mytileni*, e dall'altro il solito stemma dei Paleologi con in giro ripetuta la stessa leggenda, però per errore invece di DO vi fu messo TO. Questo pezzo è assai scadente dai precedenti avendolo trovato di' soli grani 15.

Dopo la descrizione di queste monete ho creduto di aggiungere una tessera di rame, la quale quantunque senza leggenda non vi è dubbio che spetti ai Gattilusi per avere (T. II, n.° 17) da un lato in un orlo di perle la croce coi quattro B dei Paleologi accostati da altrettante piccole rose con tre perlette caduna, e dall'altro il tempio carolingico della stessa forma di quello che vedesi sui tornesi d'Acaia, con cinque rose e varie piccole perle seminate nel campo.

Dico appartenere questo forse unico pezzo conosciuto ad uno di tali signori, essendochè la forma dello stemma è la stessa di quello che vedesi soltanto sulle loro monete, chè se l'arme dei Paleologi trovasi su quelle dei marchesi di Monferrato, essa è sempre unita allo stemma degli Aleramici; in fine a prova che non spetta a principe greco, oltre il genere di lavoro che nulla ha di comune con quello che vedesi sulle monete bizantine, si è il tempio franco in Levante esclusivamente proprio dei principi latini. In quanto all'epoca in cui fu coniata questa tessera, confrontandola con una già da me pubblicata come dei Giustiniani di Scio (1), scorgesi essere ambedue lavoro del secolo XV e dell'intagliatore che fece le stampe di questi Maonesi, ma ignorasi a qual uso fossero esse destinate.

(1) La zecca di Scio durante il dominio de' Genovesi. Torino 1865. Tav. IV, n.° 55.

MIRANDOLA.

Il celebre genealogista italiano Pompeo Litta, trattando della famiglia Pico signori indi duchi della Mirandola, città della provincia di Modena (1), in due grandi tavole diede i disegni di tutte le loro monete che gli riuscì di conoscere, ma vi mancano quelle d'oro di Galeotto e dei due ultimi duchi Alessandro primo e secondo.

Di Galeotto però una altrove era già stata pubblicata (2) e degli altri due esistono inedite nel medagliere di S. M. Di Alessandro I succeduto al fratello Federico nel 1602, creato duca nel 1617 e morto nel 1637, conservasi uno di quei grossi pezzi che in quel secolo sovente usavano i principi di far battere servendosi dei conii degli scudi d'argento, ed appunto per questo pel diritto si adoprò il conio di un suo ducatone (Litta Tav. II, n.° 2) e pel rovescio quello d'un tallero (idem n.° 10), e questa grossa moneta fu battuta pel valore di dodici doppie d'Italia pesando oncie 2. 13. 14 e probabilmente a caratti 21 . 18.

Per essere già stati editi quei due scudi credo inutile di dar il disegno di tal doppione, onde mi restringo a quello della doppia d'Alessandro II succeduto al primo suo avolo, Galeotto suo padre essendo a questo premorto, e dopo avere per più di cinquant'anni retto tranquillamente il suo piccolo Stato, mancato ai vivi li 2 febbraio 1691.

Essa (T. II, n.° 18) ha nel diritto il busto corazzato con ampia parucca e figura volta a destra del duca, ed in giro ALEX : PIC : DVX : II : MIRAND :, e nel rovescio la figura di un santo prete con pianeta ginocchioni, colla testa volta al cielo e le braccia aperte in atto di pregare ed attorno FRANC : XAVE : INDIA' : APOS : ossia *Franciscus Xaverius Indiarum apostolus*, già uno

(1) Famiglie celebri italiane. Milano. Famiglia Pico.
(2) Supplément au catalogue des monnaies en or du cabinet de Vienne. 1769 pag. 75.

dei protettori in cielo dell'avolo (1), ed a cui onore il nipote nel 1687 fece innalzare un altare nella chiesa de' Gesuiti da esso fatta costrurre nella Mirandola (2).

NOVARA.

Sotto l'anonimo furono pubblicate dal Pedrusi nel volume quinto del Zanetti (3) le monete battute da Pier Luigi Farnese tra il 1538 ed il 1547 in Castro ed in Novara. Ora a completare la serie delle coniate in questa città mancano quelle d'oro, che invece in due esemplari diversi veggonsi nella prima. Il medagliere di S. M. essendosi arricchito di uno scudo d'oro della seconda, m'affretto a farlo di pubblica ragione. Ha esso (T. II, n.° 19) nel diritto uno scudo ornato di cartocci, sormontato da corona in forma di semplice cerchio lavorato a perle, e diviso in tre pali aventi il primo e terzo tre gigli sovrapposti l'uno all'altro, e nel secondo le chiavi papali decussate con sopra il padiglione, ed attorno il tutto P . LOY . F . DVX . P . Ꞓ . P . NOVAR . M . I . cioè *Petrus Loysius Farnesius dux Parmae et Placentiae Novariae marchio primus.* Nel rovescio attorno ad una gran croce formata di due bastoni nodosi, preceduta da giglio evvi l'allusiva leggenda HINC . VERA . SALVS .

Il suo peso è di denari 2 . 15 come il comune degli scudi d'Italia, ed il titolo dovrebbe pure essere di caratti 22 quando lo zecchiere non l'abbia alterato formandone la lega. In quanto all'autore dei conii, scorgesi essere lo stesso che fece quelli per Castro, il quale in una lettera è detto essere stato un messer Alessandro che nel 1545 ne fu incaricato (4); ma siccome ne fu

(1) Veronesi. Quadro storico della Mirandola e della Concordia. Modena 1817, pag. 262.
(2) H. S. Pio..... Histoire de la ville et de la seigneurie de la Mirandole. Paris 1865. pag. 159.
(3) Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia. Bologna 1789.
(4) Idem pag. 361.

omesso il nome del casato si ignorerebbe chi fosse, non trovandosi però in questi anni alcun altro intagliatore di conii di tal nome al servizio dei Farnesi che Alessandro Cesari, detto il Grechetto (*), il quale allora per papa Paolo III, padre di Pier Luigi, lavorava nella zecca di Roma, e che fece alcune medaglie per la sua famiglia, vi è tutta probabilità per credere che essi siano anche opera sua.

Quando e perchè questo Farnese facesse lavorare in Novara le sue monete lo sappiamo dal succitato autore (1), il quale dice che ciò avvenne perchè il nuovo duca incontrò delle difficoltà circa quella di Piacenza, dove intendeva stabilire la zecca ducale, pella quale a maestro delle stampe aveva già nominato il celebre Leon Leoni aretino, ciò che però non potè aver effetto essendo quegli nel 1547 stato assassinato in detta città da alcuni congiurati.

PASSERANO.

Otto anni or sono appena conoscevasi aver esistito la zecca dei conti Radicati in Piemonte, ma da quell'epoca un bel numero di monete si pubblicò nei tre metalli da essi fatte coniare, e, meno alcune poche, tutte generalmente contraffatte su quelle di bassa lega delle maggiori zecche affine di poterle facilmente smerciare, bensì con grave danno del minuto commercio, ma con grosso guadagno per chi le emetteva.

Tra le tante specie che alterandone la legge si batterono nell'officina dei detti conti in Passerano, credo doversi comprendere un pezzo di bassissima lega e del peso di denari 2. 15, imitante

(*) Quando Emanuele Filiberto duca di Savoia nel 1561 riformò la sua moneta, chiamò a Torino per formarne le nuove stampe questo riputatissimo artista, che tutte le lavorò

(1) Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia. Bologna 1789. pag. 368.

intieramente il tipo di una moneta battuta in Avignone da papa Sisto V tra il 1585 ed il 1590, e dallo Scilla detta *giulio* (1), quando in verità per la sua bontà dovrebbe corrispondere al più alla sua metà. Ha esso (T. II, n.° 20) da un lato nel campo una grande S, messa per imitare l'avignonese nel quale evvi l'iniziale di Sisto, e sopra, dove questo ha la tiara, nel nostro evvi la data 1589, ed in giro non vedesi che un numero di lettere distinte da punti, onde appaiono essere tutte iniziali, e sono D . P . P . C . R . C . P . B . A . M . P . . . . C . B . B . Dall'altro lato evvi una croce vuota con altrettanti gigli all'estremità delle quattro braccia, ed in giro ✠ SIT . NOMEN . DOMINI . BENEDICTVM . come in altro consimile di Frinco edito dal dotto mio amico signor Morel Fatio (2).

Avendo paragonata questa moneta con altre consimili contraffazioni uscite dalle zecche di Desana e di Frinco dal sullodato autore riportate (3), vidi che ad esse non può spettare, poichè se fosse dei Tizzoni, vi dovrebbe essere una T e indi C . D . per *Comes Decianæ*, e se dei Mazzetti D . F . per *Domini Frinci*, quando le lettere T e F vi mancano, ed invece queste iniziali si adattano ottimamente al nome del rettore e capitano del consortile dei Radicati, il quale coniava le monete al solo suo nome, cioè Percivalle II Pallavicino vivente appunto nel 1589, che nel 1586 trattò a nome di tutto il casato col duca di Savoia Carlo Emanuele I riconoscendone l'alta sovranità sui numerosi loro feudi (4). Ecco l'unica interpretazione che trovo potersi dare a questa curiosa leggenda: *Dominus Percivalius Pallavicinus Comes Radicate Coconati Passerani Broxoli Aramenghi Marmoriti Primelii . . . . .* (forse *Robellæ*) *Coconiti Bosignani Bussarenghi*, terre tutte possedute da questi conti; interpretazione altrimenti impossibile qualora vogliasi cercare se il pezzo fosse dei vari Gonzaga, dei Ferrero Fieschi o di altro di quei piccoli signori nell'alta Italia, che usavano contraffare le monete estere.

Inoltre si noti che se una moneta fu contraffatta da uno dei tre casati Mazzetti, Tizzoni o Radicati, quasi sempre si trova

(1) Breva notizia dalle monete pontificie. Roma 1715, pag. 256.
(2) Revue numismatique. 1865. Tav. X, n.° 12.
(3) Idem. Tav. III, n.° 6, e Tav. X, n.i 11 a 12.
(4 Monete dei Radicati e dei Mazzetti. Torino 1860. pag. 19.

essere stata imitata anche dagli altri; e siccome di quella in questione abbiamo già esemplari usciti dalle due prime, così lo scoprirsene una nuova collo stesso tipo e col motto che sempre leggesi sulle imitazioni fatte nella zecca di Passerano delle monete di bassa lega francesi di grande diametro, è un nuovo argomento per credere che a questa officina si debba attribuire.

SIENA.

Quando nei primi mesi del corrente anno pubblicai le monete della repubblica di Siena, quattro sole, cioè quelle coi n.[i] 83, 86, 89 e 90, ho potuto conoscere di quelle battutevi durante il famoso assedio messo a questa città dall'esercito imperiale nel 1553, e che ebbe termine colla sua caduta nell'aprile 1555. Esse sono tutte lavoro dell'insigne intagliatore Agnolo Fraschini, e la prima è una mezza parpagliuola colla lupa, la seconda uno scudo d'oro pure colla lupa, la terza un'altra mezza parpagliuola e la quarta un quattrino con una grande S. Descrivendole sospettai che altre ancora esistessero a me ignote, come mezzi scudi e giuli, in tali anni battute, però nessun indizio di esse avendo trovato passai oltre, ma ora con alcune altre preziose monete italiane essendomi stato offerto la metà dello scudo d'oro coniato in Siena nei suddetti anni, mi reco a premura di darne il disegno accrescendo così la serie di quelle d'oro di questa repubblica.

Ha esso (T. II, n.° 21) da un lato nel campo una S ornata e fogliata simile a quella già edita col n.° 93 battuta in Montalcino, ed attorno dopo una croce biforcata . SENA . VETVS . CIVITAS . VIRGINIS . , e dall'altro una croce patente ornata e fiorita, più piccola ma uguale a quella che vedesi nel n.° 88, con in giro, dopo uno scudetto coll' A iniziale dell'anzidetto zecchiere, la solita leggenda ALPHA . ET . ω . PRINCIP . ET . FIN . È del peso di denari 1. 7, cioè la metà dell'intero, e pare al titolo legale di caratti 22.

TINO.

Quando Venezia s'incaricò nel 1202, mediante la somma di 85,000 marchi d'argento, di portare in Oriente i crociati Franchi radunatisi per liberare la Palestina dalle mani dei Saraceni, suo scopo era di servirsi di essi per ricuperare la città di Zara che se le era ribellata, ed estendere nell'impero greco col suo commercio la propria influenza a danno dei Pisani e Genovesi. A questo fine cominciò per indurli a fermarsi sulle coste della Dalmazia per riacquistare detta città, indi invece di trasportarli direttamente a S. Giovanni d'Acri li indusse ad occupar Costantinopoli per restituire sul trono l'imperatore Alessio. Colta poi l'occasione che i Greci si rivoltavano contro il predominio straniero, crociati e Veneziani per conto proprio se ne impadronirono e proclamato imperatore Baldoino conte di Fiandra, la repubblica si riservò l'assoluto possesso di un quarto e mezzo del territorio dell'impero. Siccome però non aveva forze sufficienti per conquistare tutte le isole dell'Arcipelago, le quali si era riservate ma che tuttora erano in potere dei Greci, nel 1204 dichiarò che le avrebbe concedute in feudo a quei nobili veneziani che a proprie spese ne avessero fatta la conquista, coll'obbligo di riconoscere l'alta sovranità della madre patria e pagarle un annuo tributo.

In seguito a questo molti patrizi colle proprie galere conquistarono sui Greci la maggior parte di tali isole, e tra essi i fratelli Andrea e Geremia Ghisi, famiglia oriunda d'Aquileia (1), e venuti allora in Oriente col doge Enrico Dandolo s'impadronirono della metà delle isole Zea e Serfo, anticamente *Ceos* e *Seriphos*, l'altra metà essendo di Domenico Michiel e di Pietro Giustiniani, e indi di Micone, Morgo, Sciatta, Scopulo, Soro e Tino, cioè *Myconos*, *Amorgos*, *Sciathos*, *Scopelos*, *Scyros* e *Tenos*.

(1) Hopf. Ghisi famiglie. Allgemeine encyklopädie. Leipzig.

Essendo mancato Geremia senza eredi maschi, pel matrimonio di Isabetta sua figlia con Filippo suo nipote, la parte sua passò alla famiglia d'Andrea, il quale essendo morto nel 1259 gli successe Bartolomeo suo primogenito, e padre di Giorgio I signore di Tino sul 1302. Sposò questi in prime nozze una figlia di Guido della Tremouille signore di Calandriza nella Morea, e da Fiorenzo d'Annovia fu fatto capitano della castellania di Calamata, ed alla morte dello suocero gran contestabile (1); e dopo la morte della suddetta prese per moglie Alice figlia di Narzotto dalle Carceri, erede d'un terziere di Negroponte, e così venne a far parte dei dodici pari d'Acaia (2); però per tale terziere dovette nel 1306 riconoscere l'alta sovranità di Venezia. Quasi nulla altro si conosce di lui ad eccezione che venne fatto prigione sul finire del secolo XIII dall'ammiraglio aragonese Ruggiero di Loria sbarcato nella Morea, e che il suo riscatto costò 10,000 iperperi (3). Mancato ai vivi nel 1310, lasciò sotto la tutela della moglie i figli Bartolomeo II e Marino col terziere di Negroponte ed i feudi della Morea al primo e l'isola di Tino al secondo, la quale, essendo egli morto dopo il 1349, passò a Giorgio II figlio di suo fratello. Questi poi, trapassato nel 1352, lasciò la sua eredità al figlio Bartolomeo III, cui nel 1383 successe Giorgio III mancato nel 1390, e che istituì suo erede la repubblica di Venezia (4).

Questi dinasti di Tino, come vari altri che ebbero signoria in Oriente, probabilmente di propria autorità usarono del diritto della zecca, ed una loro moneta conservasi nel medagliere di S. M.

Ha essa nel diritto (T. II, n.° 22) attorno ad una croce semplice + IORGIVS GISI, e nel rovescio, in giro ad un tempietto simile a quello che vedesi sopra le monete d'Acaia, + THINE CIVIS[1] per *civitas*, e dal suo impronto scorgesi appartenere a quella specie di monete dette *torneselli*, ossia tornesi piccoli, delle quali si cominciò a lavorare in Oriente da Guglielmo II di Villehardouin principe d'Acaia, che nel 1249 ne aveva avuto

(1) Le livre de la conqueste de la princé de la Morée. Buchon. Recherches historiques sur la principauté française de Morée. T. I. Paris 1845, pag. 364.

(2) Hopf, *come sopra*.

(3) Le livre de la conqueste, ecc., pag. 375.

(4) Hopf, *come sopra*.

licenza da Ludovico IX re di Francia; moneta che, subito riconosciuta assai commoda per le piccole contrattazioni, venne imitata da vari signori latini che in quelle parti avevano possedimenti. Il nostro tornese poi dal nome che su di esso si legge vedesi spettare ad uno dei tre Giorgi che successivamente ebbero la signoria di Tino; ma siccome nei tempi di mezzo non era in uso di distinguere sulle monete con un numero d'ordine i vari principi dello stesso nome e casato che le coniavano, in conseguenza per conoscere a quale dei tre possa appartenere si deve cercare qualche estrinseca prova.

Ora esaminando questo pezzo, dal lato in cui evvi il nome dell'isola, in seguito alla parola *civis* vi si vede una piccola I posta dopo e superiormente alla S, e questa lettera in tal modo trovasi appunto sopra uno consimile con *Thebe civis* di Gulielmo della Roche duca d'Atene dal 1276 al 1285 (1); e siccome non vedesi più questa I sopra altri tornesi battuti posteriormente in Oriente, perciò il nostro deve essergli se non contemporaneo, almeno di poco posteriore, e tal epoca indica anche la forma stessa delle lettere. Siccome Giorgio I resse la suddetta signoria in anni ben prossimi ai predetti, cioè incirca dal 1302 al 1310, e che fu l'ultimo del suo casato a coprire altre dignità in quelle parti, pare che non vi possa esser dubbio per crederlo da lui coniato. E poi il secondo per soli incirca due anni possedè Tino, e quando visse il terzo era quasi affatto cessata in Oriente la battitura dei tornesi, ed i pochissimi che rimangono della sua epoca sono troppo barbari per facilmente distinguerli dal nostro.

(1) Saulcy. Numismatique des croisades. Paris 1847, pag. 161.

T. I.